

E quali saranno i più fedeli, i più diretti collaboratori, dell'una e dell'altra parte? Certamente le giovani generazioni che, oggi escono dai nostri Atenei e dai nostri Istituti superiori, cui vediamo assumere posizioni direttive, si nelle aziende stesse che nei sindacati, nelle federazioni, nelle confederazioni.

I problemi societari ed aziendali, riguardino essi questioni di monopolio e di concorrenza, questioni finanziarie ed amministrative per sollevare il decoro delle società e rafforzarne il potere esecutivo nell'interesse della massa dei soci o dei creditori, e questioni di stretta amministrazione a tutela dei creditori sociali — contro il mal uso del potere fallace, irrealista, spesso volte capzioso invadente delle assemblee — o questioni più generali economiche come quelle riferentesi alla tutela del risparmio o dei fini della produzione o questioni infine di tutela delle società; o comunque di tutela del risparmio contro i dannosi od eccessivi accentramenti o affliggimenti di natura finanziaria (società finanziarie), sono sempre problemi che devono essere considerati in sede corporativa.

E date le premesse dell'ordinamento corporativo, risulta che è precisamente nelle Facoltà di economia e commercio che tutte queste conoscenze possono essere meglio apprese e assimilate dati i programmi organici d'insegnamento, la natura e il metodo prevalentemente pratico, non privo di casistica, aderenti ai problemi nuovi, economici e politici.

Basta pensare a tutto il campo di studi diretti ad illustrare la politica bancaria, del credito, del risparmio, della congiuntura doganale ecc., per avere un'idea, tenute presenti le ultime manifestazioni della politica economica e creditizia corporativa (Istituto di liquidazione, Imi, Iri, regolamentazione gruppo S.I.P. ecc. ecc.), dell'importanza di questi studi.

Nè basta: si aggiungano gli studi di diritto corporativo, di Scienza della finanza, di tecnica mercantile e bancaria, di statistica, di geografia economica, di ragioneria e si avrà la netta sensazione della preparazione che possono avere gli allievi delle nostre Facoltà Economiche, preparazione che li rende più atti ad affrontare i nuovi problemi, sia nel campo strettamente societario che in quello sindacale e corporativo.

E, a conclusione di queste affrettatissime note, ci piace infine ricordare che la preparazione statistica dei nostri Istituti, volgendo verso due campi, quello della metodologica a base matematica e quello della statistica economica (integrata dalla conoscenza della materia ragionieristica atta a far rilevare le condizioni interne delle aziende), apre il campo per i nostri studenti a fecondissime prove.

Abbiamo già accennato incidentalmente alla necessità per lo Stato Corporativo della conoscenza degli indici della vita economica nazionale. Non è infatti possibile dirigere un'economia senza conoscere esattamente la posizione in cui l'economia si trova e la tendenza verso la quale essa sembra portarsi a momenti dati. Oggi, ovunque troviamo, sotto la spinta della prassi corporativa, un fervore nuovo di

ricerche induttive dirette a studiare, controllare, liberandosi da astrattismi infecondi, i fenomeni economici nel tempo, per seguirli, valutarli e ridurli a cifre e indici parlanti.

Non è qui la sede per dilungarsi su questo tema: è sufficiente mettere in evidenza anche l'importanza di questi studi in sede corporativa.

La conoscenza dell'influenza di questi indici e di questi valori (industriali, commerciali, bancari, monetari, di consumo ecc. ecc.) è indispensabile per giudicare in sede di discussione corporativa quali sono e saranno le condizioni generali del mercato, date quelle certe condizioni dell'industria, del consumo, dell'uso determinato di fattori produttivi.

Quanto più l'ordinamento corporativo modifica i presupposti dell'organizzazione capitalistica del paese, tanto più risulteranno erronei gli studi che partono da premesse passate, dimostrandosi così la necessità di perfezionarsi nella conoscenza di elementi sufficienti a rilevare i movimenti residui costanti economici.

La diversa politica economica rende quindi indispensabile la conoscenza di quegli studi, i quali disciplinano la dottrina stessa attorno ad un principio unificatore, al fine di avere non solo mezzi repressivi ma pure preventivi diretti a stabilizzare, regolare il ritmo economico.

La politica economica corporativa ha pure, fra gli altri, lo scopo di eliminare le fluttuazioni incomposte del ciclo, al fine di indirizzare le singole imprese verso un andamento normale che elimini ogni oscillazione turbolenta.

Gli strumenti per una simile conoscenza non possono dunque che essere statistici, non ne conosciamo altri. E che la statistica economica dovesse avere in Italia una grandissima importanza lo si rileva pensando ai provvedimenti del Duce diretti a creare anni or sono su nuove basi, l'Istituto Centrale di Statistica ponendolo alle sue dirette dipendenze. Anche qui si rileva la sua chiaroveggenza illuminata e il suo programma corporativo già in funzione nel suo prodigioso cervello.

E che questi studi risultino sempre più importanti lo si rileva pure dall'esistenza dei vari uffici statistici periferici: tanto è vero che oggi l'Unione provinciale dei Sindacati delle Industrie di Torino ha organizzato un Ufficio di rilevazioni statistiche ed economiche, poichè è stato compreso che il miglior bagaglio di discussione da portare a Roma nelle Corporazioni sarà indubbiamente quello statistico. Ne è a capo un docente della Facoltà di Economia e commercio. Ciò premesso, risulta evidente che anche questi studi, che largamente si professano nelle facoltà economiche diventeranno sempre di maggior importanza per i nostri giovani i quali saranno così sempre più idonei ad affrontare la soluzione di quei problemi corporativi che dalla periferia al centro richiederanno la presenza di elementi preparati in ogni settore dell'economia e della politica aziendale.

ANTONIO FOSSATI

## FRONTE ALL'INGHILTERRA

Ormai ci siamo abituati alle oscillazioni della politica inglese. Più volte in questi due anni la « tradizionale amicizia » è persa sul punto di ristabilirsi, e altrettante volte le nostre relazioni con l'ex-amica tradizionale si sono improvvisamente inasprite. Si direbbe che il governo inglese abbia messo molta diligenza nel dosare questi alti e bassi delle relazioni con l'Italia, e noi qualche volta nella nostra incancellabile generosità, ci siamo mostrati sensibili a certi segni di riavvicinamento. Ora abbiamo imparato a lasciare sfumare anche queste residue improvvise tenerezze. Il gioco dura da troppo tempo, e, anche per l'Inghilterra un bel gioco dura poco. Quindi non è più un bel gioco.

E mentre abbiamo preso definitivamente il partito di stare all'erta, abbiamo anche acquistato la calma necessaria a considerare serenamente il non flemmatico atteggiamento inglese, e a spiegarcene i motivi.

L'Inghilterra non è abbastanza armata per fare una politica di prepotenza. L'incitamento ad armarsi le è venuto — inutile cercarlo altrove — dal non essere riuscita ad imporsi all'Italia nella questione etiopica. Che si armi per rifarsi, a suo tempo, di questo scacco? È probabile che nella attuale premura del riarmo ci sia una residua foga di risentimento, ma che il riarmo sia proprio indirizzato ad uno scopo simile non può tanto facilmente presumersi. E quindi possiamo anche credere che Eden sia sincero quando afferma che il governo inglese non persegue una politica di vendetta.

Eden, e chiunque altro abbia una responsabilità simile alla sua, è persuaso che una vendetta di questo genere potrebbe costare molto cara all'Inghilterra. Ma si può essere certi che se l'Inghilterra potesse ottenerla a buon mercato non ci rinunzierebbe, nè è da credere che vi abbia rinunziato. È vero che ci sono cose a cui uno non rinunzia ma che non avrà mai.

Forse la vera situazione è questa. L'Inghilterra si riarma per tenere alto il suo prestigio, convinta che per essere temuta non può soltanto rimanere con la fama di essere forte, ma deve essere forte in effetto. È difficile che preveda fin d'ora se userà la sua forza rinnovellata per difendersi o per offendere. Comunque non vuol trovarsi disarmata in mezzo a un mondo d'armati; vuol condurre e non essere condotta; e se è destino che debba perdere un primato di potenza vuole fino all'ultimo conservarne almeno le apparenze. Quel primato però l'ha perduto il giorno che ha rinunziato all'esclusività del dominio dei mari. Lo spartì con l'America nella

speranza di esercitarlo congiuntamente con essa: ora s'accorge che ci sono al mondo porzioni di mare in cui il suo dominio non è più incontrastabile, con o senza l'aiuto americano, e queste porzioni di mare minacciano di allargarsi. Deve cercare altri soci, ma ogni atto di ricerca di nuovi soci è una confessione di debolezza, a cui è comprensibile che le sia duro di rassegnarsi.

Un tempo le era possibile coalizzare mezzo mondo e anche tutto il mondo contro il nemico più pericoloso (Napoleone, la Germania). Ora contro l'Italia la coalizione è fallita, contro il Giappone nè nel 1931 nè adesso non è neanche stata iniziata. Le potenze che le danno ombra sanno per una storia ormai lunga e più volte ripetuta quali sono i suoi metodi di lotta, le arti della sua diplomazia: si promuniscono, si accordano, il suo atteggiamento è per esse un pericolo comune e una ragione di solidarietà.

L'Inghilterra sa che non può perpetuare il suo predominio nè con la forza nè con l'astuzia. Sa che non può più abbattere i suoi presumibili avversari prendendoli uno per volta. Sa che se da un eventuale conflitto una sola grande Potenza rimane per qualche tempo estranea, quella Potenza può rimanerle definitivamente e minacciosamente al di sopra. Sono tutti motivi di perplessità e di oscillazione della sua attuale politica.

Forse verrà a patti con coloro con cui ora si mostra altera quando disporrà di tanta forza da far pensare che non lo fa per paura. E sarebbe saggia politica. In ogni governo ci sono uomini che sanno qual'è la politica più saggia che si deve condurre. Non sono sempre questi però che hanno il compito di prendere le decisioni irrevocabili. Di regola la politica estera è condotta indipendentemente dai sentimenti personali degli uomini che la fanno. Ma è una regola che ha delle eccezioni. Anche se sembra logico che l'Inghilterra non debba imbarcarsi in una guerra con l'Italia per una tardiva definizione della questione etiopica, qualunque altro possa esserne il pretesto, anche se per molte ragioni una simile guerra fosse assurda per l'Inghilterra non bisogna totalmente escludere che le ragioni della vendetta, accompagnate da altre loro affini che sommuovono varie correnti politiche della « democrazia » britannica, facciano proprio scoppiare questa guerra illogica ed assurda. Se ciò non sarà, tanto meglio; ma per ora e per molto tempo la nostra norma non può essere che questa: *fronte all'Inghilterra*.

BERNARDO GIOVENALE